

In centocinquantamila al raduno di Londra per il più memorabile concerto rock di questi ultimi anni: un successo pieno ma anche il segno della fine di un'epoca

E intanto a Goteborg Madonna ha aperto la sua tournée europea con una esibizione formata Broadway più adatta a teatri e tv che ai grandi spazi e alle grandi folle

Knebworth, l'ultimo spettacolo

Gilmour: «Ma la Thatcher dov'è?»

DAL NOSTRO INVIATO

■ KNEBWORTH (Londra). Come va Paul? Cosa ti pare di questo concerto? McCartney è gentile con tutti i giornalisti e risponde a qualunque domanda. «Bene, benissimo. Sono qui, dopo il concerto di Liverpool, perché non poteva mancare il mio contributo per gli handicappati. E delle vostre vecchie canzoni, quelle dei Beatles, cosa dici? La beat generation mostra la corda ma non così il ricordo di voi quattro... «Ci sono alcune cose, tipo «Eleanor Rigby» ma anche altre, che hanno ancora una grande attualità. E come rileggere una poesia scritta da giovani». Sappiamo che stai preparando un concerto in memoria di John Lennon. Credi che questa manifestazione possa idealmente rappresentare un passaggio d'epoca? «Questo non lo so, il mio vuol essere semplicemente un omaggio al più grande di noi».

Johnny il batterista degli Status Quo si dichiara davvero contento di aver partecipato a Knebworth '90. «È non soltanto perché possiamo dire, noi c'eravamo, visto che questo sarà, così si dice almeno, l'ultimo dei grandi spettacoli mondiali ma perché concretamente abbiamo suonato gratis, realizzando un po' di soldi, per quei ragazzi malati. Quando abbiamo visitato le loro case di cura abbiamo deciso tutti insieme che avremmo fatto qualcosa per loro».

Chiediamo, ora, a Robert Plant perché questa imponente maratona sia così speciale. «Per tanti motivi e tutti diversi. Dal punto di vista musicale ognuno può trovare quello che vuole. Ce n'è per tutti i gusti, come si è visto. Ma da un punto di vista generale, direi che la cosa principale è la finalità: trovare danaro per i piccoli malati».

Elton John spezza una lancia a favore dell'insieme del mondo del rock. «C'è tanta gente che aiuta gli altri magari senza dare pubblicità al suo gesto. Si, posso dire che ogni artista ha una sua piccola crociata, una missione da compiere. Questa mia passione per il calcio, per esempio, era un modo per aiutare gli altri».

L'unica nota contraria, se così si può dire, in questo sforzo di solidarietà, è venuta da David Gilmour, chitarrista dei Pink Floyd, che in una dichiarazione a Radio 105, l'unico network italiano che ha seguito in diretta e mirabilmente l'intero concerto, ha detto che si è giusto fare queste cose ma «sarebbe più giusto ancora se ci pensasse lo Stato a far funzionare i centri riabilitativi per i malati autistici. Quest'anno noi abbiamo pagato la bellezza di cinque miliardi di tasse. E allora io dico che quei soldi che noi abbiamo date alle casse statali dovrebbero anche servire per queste cose». E messa così, è difficile dargli torto.

Centocinquantamila persone per un concerto rock memorabile, il più grande degli ultimi anni. E adesso Knebworth '90 rimarrà nella storia. Non solo perché l'era delle mega-manifestazioni sembra finita per sempre ma perché, con le dieci ore di grande musica su quel prato nei pressi di Londra, si chiude un'epoca culturale. E la «beat generation» va in pensione. Con tutti gli onori ovvianti.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

■ KNEBWORTH (Londra). Nel parco immenso di questo castello di proprietà di lord Lilton l'altro giorno si è chiusa un'epoca. Musicale e culturale. L'avevano aperta idealmente i concerti di Woodstock e dell'isola di Wight. Knebworth '90 ne è stato l'epilogo. Tutti coloro che erano qui lo sapevano. Gli artisti che per dieci ore si sono alternati sul palcoscenico girevole, i trentenni arrivati da mezza Europa, i più giovani vogliosi anch'essi di esserci. «Sì, è probabile che la beat generation da oggi sia uscita di scena», dirà a denti stretti un Paul McCartney emozionato, bellissimo con le sue piccole rughe, e ovviamente, ultrasoddisfatto degli applausi ricevuti.

È stata l'ultima, mitica, occasione per ritrovarsi. Due o tre decenni di rock vanno in pensione e con loro anche l'era dei grandi raduni alla «Live Aid». «Se vogliamo alla «Knebworth». Non se ne faranno più, almeno con questi «vecchi» protagonisti. È stato deciso. Da chi? Da tutti e nessuno. Semplicemente era nell'aria. Signori si chiude.

È stata anche una giornata dura, terribile. Sembrava che tutta questa vecchia Inghilterra imbroccata si fosse radunata qui. Poggia, vento, un accento di uragano, nuvole e nebbia. Insomma il giusto scenario per un grande addio. Con i torroni del vecchio maniero che sbucavano dalla foschia a inquietare ancora di più.

Arriviamo a Knebworth sotto un furioso temporale, con il timore di un errore, nessuno

nel parco. Ma è un errore. Almeno centocinquantamila persone (qualcuno parla anche di 150mila), ordinatamente, in attesa del sole. Hanno tirato fuori i loro ombrelli e i loro cappellucci. Arrivare sotto il palco è un'impresa più facile del previsto. A mezzogiorno ecco, finalmente, il primo raggio di sole tanto invocato. La gente si è organizzata alla grande. Panini, birre e caffè. E ogni tanto arriva qualche «zaffata» di hashish. Ma oggi è permesso tutto. E con il primo raggio di sole, ecco le note dei Tears For Fears. L'acustica è perfetta e la musica delle «Lacrima» serve, non foss'altro, a riscaldare l'ambiente, a creare la giusta atmosfera. Poi, con il rock degli Status Quo si entra nel vivo e alla fine tutti, giovani e meno giovani, si alzano in piedi per tributare al complesso un grande omaggio. Siamo, come scrive il prestigioso giornale «The Independent», davvero nel «Survival of the Fittest»: le cose belle non muoiono mai.

Cliff Richards e il suo gruppo degli «Shadows» portano una ventata d'anni sessanta con un sound melodioso. Sono già due ore di grande musica, quando è la volta di una superstar: Robert Plant, uno dei fondatori degli Zeppelin, che in occasione di questo concerto (che ricordiamo ancora una volta è di solidarietà e di sostegno per i piccoli malati di autismo e per gli handicappati di varia natura) sono tornati a suonare insieme. Elton, Plant, si presenta con una camicia nera e bianca con i biondi e lunghissimi capelli svolazzanti nel vento della brughiera inglese,

attaccando con i vecchi pezzi dei Led Zeppelin e regalando magici effetti. Ogni tanto dal palco vengono chiamati dei medici. Qualcuno già comincia a sentirsi male. Alla fine saranno, trecento le persone portate via, per leggeri malesserii, dalla fottissima flotta di ambulanze che assediava il parco.

Poggia è sole, foschia e schiarite. Il tempo sembra seguire i ritmi della manifestazione. Ecco ora un altro, grande, architetto del rock per cui la gente va in delirio: Phil Collins che anche lui, in omaggio a Knebworth '90, ha deciso assieme a Tony Banks di «ricostituire» i Genesis. Vestito alla John Bushi, dopo i vecchi cavalli di battaglia, ecco intonare anche alcune canzoni dei Blues Brothers.

Ma come si fa a raccontare nel dettaglio, quel che si è visto, e soprattutto sentito, in questo raduno? Cosa dire per esempio di Eric Clapton («Mama» era tutto in rosa) e poi del «supergruppo» con lo stesso Clapton, Elton John, Mark Knopfler con un incredibile assolo finale di batteria?



Phil Collins e, in alto a destra, Eric Clapton due tra i protagonisti del raduno rock di Knebworth. Sotto Madonna durante il concerto a Goteborg

Passano le ore e cresce l'entusiasmo mentre ora il pericolo di rovesci improvvisi sembra allontanarsi. Tra la gente (a proposito, anche molti italiani) hanno fatto comparsa una serie di bandiere. Due o tre di queste sono di fans e tifosi irlandesi la cui nazionale sta giocando in questo momento a Roma contro l'Italia. Non c'è tempo, tuttavia, di pensare al calcio. Paul McCartney sta per fare il suo ingresso sul palco, tutto illuminato ora da un gioco spettacolare di luci. E via allora con l'ex Beatle e con sua moglie Linda che interpretano gli ultimissimi successi. Ma quando Paul si mette al piano e le note di «Yesterday, Let it be, Hey Jude, Give me a chance of peace», salgono in questo cielo ormai sgombro di nubi, la serata si trasforma in una sorta di dolce rito collettivo: tutti a cantare senza ritengo. Chiudono i Pink Floyd. Di muri in questi mesi ne sono caduti parecchi. E «The Wall», il grande successo del gruppo inglese, è forse il simbolo-principe di un'era che finisce con un messaggio di solidarietà.



Madonna troppo «ambiziosa» tradita dal sole di mezzanotte

ROBERTO GIALLO

GOTEBORG. Ambizione bionda, si fa presto a dire. In Svezia ci hanno creduto: non c'è negozio di Goteborg, vendita vestiti o salicete, che non abbia la sua immagine in vetrina. Si accodano i giornali, che sbattono Madonna in prima pagina, riconoscendo al suo concerto la caratura di «evento del giorno». Un trionfo annunciato, insomma, per l'ambizione bionda che sbarca in Europa e si concede tra i fiori (quello sì, spettacolo mozzafiato) prima di far rotta per Parigi e arrivare da noi: il 10 e l'11 a Roma, se tutto andrà come previsto, e il 13 a Torino.

Corrono in cinquantamila, allora, agli Eriksberg Gardens, nome onnisciente per un prato in mezzo alle fabbriche approntate alla bisogna. Accalcati, abbracciati, arrampicati, i ragazzi svedesi bevono con qualche avidità uno spettacolo di cui vedono poco e sentono

ancor meno: il palco è laggiù, Madonna è un puntino biondo che concede troppo ai particolari per essere intesa da lontano. Telecamere sul palco e fuori, persino un elicottero per le riprese dall'alto. Se non lo vedremo in tivù nella diretta da Barcellona (il 30 luglio), certo il concerto di Madonna lo avremo presto in cassetta, la macchina non si ferma. Siccome però di un concerto, e non di alta finanza, si tratta, ecco che le dolenti note piovono dal palco insieme alle note vere.

Certo, la luce delle notti estive del grande nord, dove il sole si decide a tramontare che sono passate le undici, non concede agli effetti scenici di stupire. Anche il posto è quello che è, scomodo e disagiabile. Ma Madonna sbaglia di grosso, come se fosse a Broadway e invece è in uno stadio, incurante che dei suoi giochetti scenici,

delle sue mossetine ammiccanti, delle sue provocazioni sessuali, possono godere solo i fortunati (si fa per dire) dello schiacciato come sardine) delle prime file.

Il palco, del resto, è una macchina in elmo, frastornante movimento. Le ruote dentate che sollevano due grandi passerelle servono solo per cominciare, con «Express Yourself». Poi, per la più lenta «Open Your heart», Madonna rifà il trucco della sedia e se ne sta sola al centro del palco, mentre la band (ottimo come sempre Darryl Jones al basso) ha il suo da fare perché i suoni non arrivino impastati in fondo al prato. Si va via così: ogni canzone un numero di varietà, ogni numero una canzone. E vincono, senza mezze misure, i pezzi in cui Madonna recita se stessa, ballerina tra ballerini, cantante di voce non brillante ma di sicura comunicativa.

La recita continua: per «Like a Virgin», la canzone che la lanciò alla grande scandalizzando gli americani, compare un letto di broccato rosso sul quale Madonna mima un orgasmo frenetico. Intorno a lei due ballerini con grotteschi seni finti seguono il ritmo, sempre a beneficio dei possessori di binocoli. Nemmeno un'interruzione e la scena si trasforma: sparisce il letto e arrivano le colonne doriche, compaiono file di candele e persino un ingegnere-chitaiolo, scenografia che prelude naturalmente a «Like a prayer». Il salto dal profano al sacro appare un giochetto facile, ma con croci, candelabri e tonache Madonna va avanti per un pezzo, con «Live to tell e Oh father».

E Dick Tracy? Niente paura, ovviamente c'è anche il bel poliziotto dalla mascella quadrata. Con lui (un ballerino con l'impermeabile giallo dell'eroe dei fumetti) Madonna canta (in playback, e infatti

consegna un disco a un membro della band, tanto perché si capisca che è un trucco) «Sooner or later», canzone stravagante contenuta nell'ultimo disco. Poi, a gambe accavallate su un piano a coda che spunta dal pavimento, gioca davvero a Broadway.

Ma Madonna, alla fine, dov'è? Per fortuna rispunta, con la verva tutta sua, quando metà concerto se n'è già andato. «Material girl» riporta sul palco la vera musica di miss Ciccone, che sarebbe poi quella dance sbarazzina, spigliata e divertente che l'ha resa famosa. E allora ecco caschi da parucchiere e bigodini, un'arpa con ballerini vestiti da sirene intorno (per «Cherish»), oppure la smagliante ritmica di «Into the Groove». Paradosso del gigantismo voluto dalla signora Ciccone: lo spettacolo decolla quando finalmente finiscono i giochi troppo osé, gli allestimenti hollywoodiani, quando viene fuori la musica senza

che i trucchi la facciano sembrare un optional trascurabile. E qui, finalmente, Madonna vince. Mediocre cantante, forse, ballerina passabile, ma (alla buon'ora!) con i piedi per terra, consapevole finalmente di recitare per una platea che la vede piccina piccina. Ci avesse pensato prima, forse anche il resto del concerto sarebbe stato un successo, anziché il libero adattamento di uno show televisivo.

Alla fine, dopo due bis, lady Ciccone ringrazia e saluta, prendendosi applausi meritati solo in parte, guadagnati più nella costruzione del suo biondissimo mito che per i meriti dimostrati sul campo. E non è che l'inizio: dopo il disco (più di 300mila copie vendute in Italia) e i biglietti dei concerti, altri allori verranno con «Dick Tracy», e ci si può scommettere, con le riprese dello show. Ambizione bionda, si fa presto a dire: «m so mozzafiato» non la ferma nessuno.



«Rotte Mediterranee»: Cheb Mami parla di sé e della sua musica

«Canto il rai perché è il ritmo della libertà»

ALBA SOLARO

■ TIPASA (Algeria). Mingherlino, gli occhi furbi e una camicia a righe azzurre di quelle che andavano una ventina di anni fa, Cheb Mami in carne ed ossa quasi non sembra lo stesso giovane bruno e sorridente che compare sulle cassette o sui poster. È probabile che si faccia truccare, come molte star del «rai-pop», e anzi c'è chi prende in prestito la faccia di qualche attore o modello per metterla al posto della propria foto.

Concetti di marketing e vanità personali sulle sponde meridionali del Mediterraneo. Da queste parti, se sei giovane e vuoi cavartela nella vita devi «fare il calciatore» oppure il cantante. Delle due, Cheb Mami ha scelto di cantare, e se l'è cavata piuttosto bene. È appena tornato dagli Stati Uniti, una nuova frontiera per il rai, dove ha inciso un album col produttore di Johnny Clegg, e tutti lo considerano l'erede di Cheb Khaled, il più grande interprete di questa musica che in Algeria raccoglie grandi passioni, sia di amore che di aperta avversione.

Il rai è una tradizione che esiste fin dall'inizio del secolo, racconta Mami alla conferenza stampa prima del concerto che ha chiuso la rassegna «Rotte Mediterranee», un viaggio nella creatività giovanile del Sud Europa. È una musica nata dalla fusione tra la tradizione andalusa delle città e quella beduina delle campagne, «è un ritmo, come il reggae, che riconosce subito» dice Mami, che ama Bob Marley, Stevie Wonder, la grande cantante egiziana Om Kalsoum, e non ha difficoltà a dichiarare che Khaled è il più grande («escluso lui, ovviamente»). Il rai è nato a Orano, città di porto e di bordelli, Cheb Mami invece è nato 24 anni fa a Saïda, ai bordi del Sahara, 200 chilometri da Orano, ed ha iniziato a cantare appena dodicenne, alle feste di matrimonio. È stato uno dei primi artisti a far incidere un album per il mercato europeo, «Ouach Esalini», e ne circolano altri tre stampati dalla Triple Earth; sul mercato algerino invece è presente con un'infinità di cassette.

Oggi Cheb Mami vive a Parigi; quando i giornalisti algerini gli chiedono insistentemente perché a Parigi ci sono più occasioni di lavoro, e naturalmente ci sono studi di registrazione, strumenti, tutte quelle cose che qui mancano. Qui invece c'è il Fis, l'integralismo islamico che convoglia tutti i bisogni di antagonismo, il malcontento verso la gestione del potere da parte dell'Fln, la ricerca di un'identità araba che si esprime attraverso una con-

danna senza appello del consumismo occidentale. Secondo una lettrice dell'Università di Algeri (intervistata in un bellissimo documento, «Under african skies», realizzato per la serie «Rhythms of the world» della Bbc2 dai giornalisti di L. Béhar, Nidam Abdi e Bouziane Daoudi), i giovani algerini che cercano un modo di esprimere pensieri e desideri, delusi dall'eccessivo dogmatismo della religione, spesso si rivolgono al rai con la stessa carica mistica. Ma si rivolgono ad esso anche perché, come dice Cheb Khaled, «non è poesia, ma un modo per poter dire ciò che si pensa», e in questo più che in ogni altra cosa sta la sua straordinaria forza lirica, rivoluzionaria. Nel cantare di donne divorziate («Rai-kum»), di giovani che non hanno voglia di sposarsi, o di ragazze che aspettano il loro amante, «e quando arriverà gli verserò un bicchiere di Ricard e staremo insieme tutta la notte e tutto il giorno», che alle nostre orecchie può suonare addirittura banale, ma non all'ombra del Corano. «Io non ho paura del Fis», dice Cheb Mami, che comunque si dichiara estraneo alla politica. «Canto per i giovani, quelli che nei concerti si alzano e ballano e sono felici. Per loro il rai è un sogno di libertà. Ma può essere anche un sogno d'amore, per quelli che soffrono, chiusi in casa. Un sogno di ricchezza? No, i soldi non sono importanti».

E bisogna vederli i giovani algerini, come brillano loro gli occhi e come si muovono sensuali, e lanciano il grido dei beduini, nella forza di Sidi Fredi stracolma di gente, la Sira del concerto. Di fronte alla forza del rai tutto il resto scompare, il confuso e debole etno-rock dei torinesi Loschi Dezi, o la fusione noiosa dei portoghesi Miller ile Dada. Ed agli occhi occidentali è uno spettacolo poco comune vedere Cheb Mami in azione, la sua splendida e profonda voce accompagnata da un gruppo con strumenti moderni, fatta eccezione per il violino e le percussioni. Sulle note del rai, un venditore di rose, col suo cestino, regala fiori a tutti i musicisti, e dopo di lui è un continuo di ragazzi che saltano su e abbracciano Cheb Mami, gli parlano all'orecchio, senza che il cantante si scomponga, anzi ogni tanto smette anche di cantare per capire cosa gli stanno dicendo. È una bella lezione, su come sia forte il rapporto fra l'artista e la sua comunità, inespugnata da un solo brutto momento, l'intervento di un balletto di ragazze stile «Domenica In», fischiettsismi dal pubblico, e cacciate quasi subito. Anche il rai, dopotutto, vuole la sua integrità.

Danza e sport a Fiesole, per tennisti e languidi amorini

MARINELLA QUATTERINI

■ FIESOLE. Danza e sport: la febbre dei Mondiali continua a contagiare anche il balletto. E dopo la serata televisiva degli Eroi del Borsari, ecco un più elaborato menù sportivo a cura del Balletto del Comune di Firenze, in scena al Teatro di Fiesole con due diversissime danze storiche: «Jeux» del 1913 e «Sport» del 1897.

«Jeux», creato dal maestro degli Impressionisti in musica, Claude Debussy, è un pezzo inafferrabile, venato da continue spirali anche di valzer e frammentario. Su questa difficile partitura che ha aperto molte strade alla composizione persino atonale, Vaslav Ni-

jinskij, grande danzatore e coreografo della «Sagra della primavera» imbastì una partita a tennis a tre: due donne e un ragazzo impegnati in un gioco già allora molto in voga e in un disimpegno fatto amoroso.

Sul palcoscenico, colorato da Tiziana Draghi con grande raffinatezza, il coreografo Virgilio Sieni ha resuscitato i tre tennisti storici vestiti di bianco, come nel 1913, e li ha affiancati a tre possibili alter-ego in ricchi abiti georgiani d'inizio secolo. Lo spazio dove tutti si muovono è ancora un campo da tennis, ma azzurro. Sieni introduce racchette e una grande palla e - sorpresa - si piaz-

za lui stesso, sotto il palcoscenico, truccato da vecchio astronomo-alchimista, circondato di alambicchi, coccodrilli, compassi, grandi ciotole contenenti colori puri che rimandano ai bellissimi segni accesi, sempre dalla Draghi, sullo sfondo, in diapositiva.

Il balletto è pieno di fascino e di malizia. Ricorda gli esotismi di Debussy, cita le origini russe di una straordinaria famiglia di ballerini (gli interpreti dei Ballets Russes, lo stesso Ni-jinskij). Mescola la storia alla fiaba, l'immaginazione e il folclore, anche nei passi. Persino il vecchio astronomo è una figura a molte facce. Potrebbe essere stata estrapolata dalle

«Mille e una Notte», oppure dalla biografia dello stesso coreografo Sieni, i cui gusti oscillano tra un Oriente che ha ammorbido con aliti e profumi levantine (come in un suo precedente, prezioso «Pulcinella») e un rigore costruttivo tutto occidentale.

Anche i gusti di Gianfranco Paolozzi, il coreografo di «Sport», sono trasparenti nel non facile remake di questo balletto di fine Ottocento. All'epoca, «Sport» fu allestito da Luigi Manzotti, l'autore del Ballo Excelsior, per commemorare la bellezza e l'igiene dello sport in un'Italia già borghese che aveva guardato con entusiasmo alle nuove Olimpiadi atenesi del 1896. Manzotti si era

affidato alle musiche d'uso del suo compositore preferito, Romualdo Marengo, ai costumi sfarzosissimi di Alfredo Edel e alla sua consueta bravura di allestitore di «balli grandi», zeppi di interpreti e amatissimi dal pubblico della Scala.

A sua volta, Gianfranco Paolozzi si è fidato del rimposto nobile e per orchestra dell'unico documento musicale rimasto del balletto (uno spartito per pianoforte) a cura di Gaetano Gianni Luporini, per far emergere la sua garbata danza classica, innevata di concettissimi trasalimenti gestuali.

«Sport» fu una parata di agonismo ballerino, decentrata in tanti paesi del mondo. È diven-

tato una miniatura deliziosa, collocata in una stazione liberty, in ferro, con la scrittura «Sport» che si accende nel finale. Qui, un Amnon porta in scena schermidori, lantini, pattinatori, campioni coi muscoli a fior di pelle e le regate veneziane.

Ci sono persino due dame che ricordano le cinqueantiste protagoniste rivali del balletto originale un triangolo amoroso il cui esito è rinviato di quadro in quadro. Ma siamo lontani dalla ricostruzione filologica, come quella di «Excelsior», a esempio, che proprio a Firenze debuttò nel 1908. Paolozzi e Gianni Luporini non credono alla verità immanente di «Sport». Se fosse allestito con fedeltà,

dicono, ci annoierebbe. Il loro nuovo balletto, danzato con entusiasmo da tutta la compagnia (per altro credibilissima anche in «Jeux»), è allora soprattutto un sorso di champagne internazionale.



Un momento di «Jeux», di Virgilio Sieni, presentato a Fiesole